
Antonella Braga - Mimmo Franzinelli

ERNESTO ROSSI (1897-1967)
NOTA BIOGRAFICA



Rossi adolescente

1. LA GIOVINEZZA E L'ESPERIENZA DELLA GUERRA

«Mi ricordo quand'ero studente liceale e abitavo dall'Aida, che la sera camminavo sui Lungarni fino a notte tarda, agitando in me stesso le idee essenziali sui miei rapporti con gli altri uomini e su quel ch'era possibile fare per diminuire l'ingiustizia e la miseria nel mondo. Ed anche allora non capivo come tanta gente potesse divertirsi e far carriera, senza preoccuparsi della vita degli altri uomini, senza neppure porsi i problemi che mi tormentavano».

(Lettera alla madre, carcere di «Regina Coeli», 2 dicembre 1930)

Ernesto Rossi nacque a Caserta il 25 agosto 1897, quarto di sette figli, da Antonio, piemontese, ufficiale dell'esercito, e da Elide Verdardi (1870-1957), di origine bolognese, la cui forte tempra morale e anti-conformista ebbe un peso decisivo nell'educazione del figlio.

Poco dopo la sua nascita, la famiglia si trasferì a Firenze, la città da lui più amata e considerata come la sua vera «patria». Nella particolare atmosfera di questa città – ch'egli imparò a «comprendere in tutti i suoi monumenti, nelle sue campagne, nel suo cielo» – Rossi visse la fanciullezza e la prima giovinezza, diplomandosi nel 1915 al Liceo classico «G. Galilei».

La vita familiare del giovane Rossi fu dolorosamente segnata dalla separazione dei genitori, avvenuta in modo drammatico nel 1913, dalla morte del fratello Mario in guerra e dal suicidio di due sorelle, Maria e Serenella, appena ventenni.



I sette fratelli Rossi, Firenze 1913-1914. Da sinistra: Ernesto, Mario, Serenella, Aida, Maria; in prima fila: Paolo e Clara, che tengono in braccio il nipote Maurizio Ferrero, figlio di Aida



Ernesto Rossi soldato nella prima guerra mondiale

Allo scoppio della prima guerra mondiale, il diciottenne Rossi si mostrò dapprima vicino alle tendenze neutraliste, in forza di un ideale di solidarietà internazionale alimentato da quel «lievito risorgimentale», ancora vivo e operante nella cultura della sua generazione, che, rifuggendo dai «cupi fanatismi nazionali», si rifaceva al Mazzini «propugnatore delle repubbliche sorelle», al Garibaldi «soldato d'ogni patria che s'affermasse», e a quel socialismo «utopistico» (come fu «poi chiamato per scherno dai seguaci del marxismo») per cui l'«Internazionale appariva come un'espressione più alta della stessa idea di patria». Nell'agosto 1915 – dopo mesi di incertezza durante i quali nel suo animo si combatté lo stesso conflitto che travagliava la coscienza dell'intero paese fra le opposte ragioni di neutralisti e interventisti – Rossi prese la decisione definitiva di arruolarsi come volontario.

Sulla sua scelta influirono le suggestioni dell'ambiente interventista fiorentino e la tradizione militare famigliare, ma soprattutto la pressione emotiva, esercitata dal fratello Mario e dagli amici già partiti per il fronte, che contribuirono a sollecitare «quel drammatico senso del dovere» che, come ha scritto Riccardo Bauer, «non gli consentiva di rimanere spettatore scanzonato della scena, ma lo costringeva a farsene attore», protagonista attivo e presente sul palcoscenico della storia. Il sentimento dominante in lui restava però sempre l'anelito alla pace e alla fratellanza internazionale, anche se, per restaurare una pace giusta e duratura, gli sembrava ormai necessario intervenire a fianco delle nazioni libere d'Europa contro il tentativo egemonico degli Imperi centrali. Benché non si facesse molte illusioni sul mito dell'«ultima guerra» per la definitiva liberazione di tutte le nazionalità oppresse propagandato dall'interventismo democratico, Rossi accettò dunque la guerra come «una tragica necessità cui non si poteva sfuggire» e combatté, come molti giovani della sua generazione, nella convinzione profonda (anche se illusoria) di servire in tal modo le cause della libertà e della democrazia.

Dopo aver tentato inutilmente di raggiungere il fronte, prima, come volontario nella Croce Rossa e, poi, come portafariti nella Sanità militare – segno evidente che il rifiuto della violenza restava una remora non facilmente superabile – Rossi partì volontario come soldato semplice aggregato al quarantesimo reggimento di



Ernesto Rossi con la madre Elide Verardi

fanteria, il 12 marzo 1916, quando non aveva ancora compiuto i diciannove anni. La salute un po' fragile e il deperimento fisico, seguito alle fatiche dell'addestramento militare, lo costrinsero però a riconsiderare l'ipotesi d'isciversi al corso ufficiali, come avrebbero desiderato il padre e il fratello Mario. Il 20 giugno del 1916 divenne così allievo ufficiale di complemento nell'Accademia militare di Modena. Promosso «aspirante» ufficiale il 12 ottobre dello stesso anno, fu subito inviato in zona di guerra, dove restò ininterrottamente in servizio al 127° Reggimento di fanteria sino al 13 maggio 1917, giorno in cui, durante la decima battaglia dell'Isonzo, fu gravemente ferito all'addome e a un orecchio in un'azione sul Monte Cucco.

Al fronte, Rossi perse, oltre al fratello maggiore, due dei suoi migliori amici, Onofrio Molea e Piero Ugolini. Il dolore per queste perdite e l'esperienza della guerra furono decisivi per la sua formazione. Nel suo epistolario dal fronte, sostanzialmente privo di retorica nazionalista, la guerra è raccontata nella sua nuda tragicità: la fatica della vita in trincea, dove tutto è una «confusione di travi, filamenti, serramenti e buchi»; il continuo logorio della guerra di posizione; l'avvilimento delle piogge, del fango, degli insetti»; l'impreparazione e l'inadeguatezza dello sforzo bellico italiano; le «filofesserie patriottiche» diffuse dalla propaganda nazionalista; le storture del militarismo, con la prepotenza degli ufficiali e le misere condizioni dei soldati semplici.

Di fronte al duro destino dei «poveri fantaccini», Rossi sentì urgere in sé la responsabilità derivante dall'appartenere a un ceto privilegiato, che gli aveva consentito di studiare e partecipare alla guerra in una posizione di comando. Si dedicò quindi all'istruzione dei suoi soldati, insegnando loro a leggere e scrivere e commentando, durante l'ora di «morale militare», *I doveri dell'uomo* di Mazzini. Proprio Mazzini – cui si aggiunse Vilfredo Pareto, dopo la scoperta del *Trattato di sociologia generale*, capitatogli «per combinazione tra le mani» mentre era in licenza a Bologna nell'inverno del 1918 – restò il riferimento costante del Rossi soldato, che lo richiamò anche in seguito per unire, in «un'unica ispirazione», la sua adesione alla guerra e la lotta contro il fascismo.



Ernesto Rossi negli anni Venti

2. IL DIFFICILE DOPOGUERRA E L'INCONTRO CON SALVEMINI

«Da Salvemini vado tutte le poche volte che scendo in città. È un uomo che tanto più ammiro quanto più conosco. La sua conversazione è di quelle che continuamente donano, sempre più allargando il campo di visione di chi ascolta. E l'ammiro anche per la sua imperturbabilità di fronte alle accuse, le falsificazioni e le denigrazioni dei nemici [...]. Considero Salvemini come un vero Maestro e mi dispiace solo di non averlo conosciuto ancor prima, che tanto bene mi avrebbe fatto».

(Lettera alla madrina di guerra, Giuseppina Molea, febbraio 1920)

Di ritorno dal fronte, l'ostilità dei socialisti verso i reduci di guerra e il disgusto per una classe politica chiusa a ogni respiro ideale e ripiegata su se stessa avvicinarono Rossi ai movimenti combattentistici e nazionalisti. Nei difficili anni del dopoguerra, visse così un periodo di incertezza e sbandamento. Nella primavera 1919, anche se non s'iscrisse mai né al movimento, né al Partito fascista, intraprese una collaborazione giornalistica al quotidiano «Il Popolo d'Italia» diretto da Benito Mussolini, su sollecitazione dell'amico Enrico Rocca, che lo propose alla direzione del giornale come «corrispondente da Firenze» ed esperto di «questioni economiche e agrarie». I suoi articoli – prevalentemente di carattere economico e prospettanti soluzioni liberiste – vanno dunque letti come «l'espressione di un impegno tecnico, non legato agli aspetti politici del movimento dei Fasci». Nei suoi articoli non mancano neppure prese di posizione lontane e divergenti da quelle sostenute dal movimento fascista, nelle quali è già possibile cogliere elementi di continuità con la scelta antifascista ormai non molto lontana.

La collaborazione al giornale mussoliniano durò sino al 1922 – il suo ultimo articolo fu però scritto prima della marcia su Roma – mentre Rossi già collaborava a «L'Unità» di Gaetano Salvemini e a «Rivoluzione Liberale» di Piero Gobetti.

Contestualmente s'iscrisse all'Università di Siena, dove si laureò in giurisprudenza il 9 dicembre 1920 con una tesi su: *L'evoluzione sociale nel pensiero di Vilfredo Pareto*. Per la lucidità delle sue analisi e il «ragionare preciso», Pareto – con cui entrò in contatto epistolare per il completamento della tesi di laurea – restò uno degli autori prediletti di Rossi (insieme a Mosca, Cattaneo, Tocqueville e Machiavelli, che ragionavano su «fatti concreti senza perdersi nelle nuvole della filosofia»), anche quando egli ne avrebbe condannato l'involutione antidemocra-



Gaetano Salvemini



Da sinistra: Nello e Carlo Rosselli

e l'affetto di Rossi erano ricambiati: «Se avessi mai potuto fabbricarmi un figlio su misura – gli scriveva Salvemini – me lo sarei fabbricato pari pari come te». Tramite Salvemini – chiamato affettuosamente «zio» – Rossi entrò in contatto con i migliori esponenti della gioventù fiorentina (come i fratelli Carlo e Nello Rosselli, ai quali si legò con profonda amicizia) e della tradizione meridionalista, come Giustino Fortunato e Umberto Zanotti Bianco.

Tra il 1920 e il 1921, su incarico di Zanotti Bianco, Rossi lavorò in Basilicata alle dipendenze dell'Associazione nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI), che svolgeva opere di varia assistenza alle popolazioni meridionali con la fondazione di asili, scuole serali, biblioteche popolari e la promozione di cooperative. Durante l'inverno 1921, viaggiò per la Basilicata, col

compito d'ispezionare le scuole serali per adulti che l'ANIMI aveva aperto in numerosi centri della regione, imparando a conoscere le misere condizioni di vita dei contadini meridiona-

Un numero del «Non Mollare!»





Il gruppo dei promotori del «Non Mollare!», Firenze, primavera 1925. Da sinistra: Nello Traquandi, Tommaso Ramorino, Carlo Rosselli, Ernesto Rossi, Luigi Emery e Nello Rosselli

li e degli emigranti. Le relazioni da lui inviate a Zanotti-Bianco, che raggiungono spesso il livello della migliore pubblicistica meridionalista, già rivelano le qualità del Rossi futuro: la serietà della documentazione, la chiarezza e lo stile asciutto, a volte ironico e sarcastico, ma sempre ricco d'umana simpatia.

Nel 1922, con l'aggravarsi della crisi politica, Rossi lasciò l'incarico all'ANIMI per tornare a Firenze e divenire segretario dell'Associazione agraria toscana, con la speranza di lavorare contro l'alleanza fra fascisti ed agrari. Ne diresse anche il settimanale «Il giornale degli agricoltori toscani», su cui pubblicò scritti di critica alle tendenze monopoliste e protezioniste. Nel 1924, lasciata l'Associazione agraria in via di fascistizzazione, Rossi intraprese l'insegnamento di discipline giuridiche ed economiche negli istituti tecnici e commerciali.

Frattanto, collaborò con Salvemini e i fratelli Rosselli all'organizzazione del «Circolo di Cultura», di cui divenne ben presto uno dei principali animatori. Fondato nel dicembre 1920 da un gruppo di amici, professionisti e studenti fiorentini, e trasformatosi nel 1923 in una vera e propria associazione, il «Circolo di cultura» fu un'importante palestra di idee, aperta alle correnti vive della cultura italiana ed europea, finché i fascisti non ne imposero la chiusura nel gennaio del 1925.



Ernesto Rossi negli anni della lotta antifascista clandestina

3. LA SCELTA ANTIFASCISTA E LA PARTECIPAZIONE A «GIUSTIZIA E LIBERTÀ»

«Lo Stato totalitario moderno dispone di mezzi per condizionare i cervelli, e per imporre l'obbedienza ai dissenzienti, enormemente più efficaci di quelli di cui disponevano i regimi assoluti del passato. [...] Chi ha visto le interminabili sfilate in parata delle camicie nere, dei giovani, dei contadini, degli operai, degli atleti, dei preti, delle monache, delle madre prolifiche, chi ha assistito alle cerimonie nelle quali le più alte cariche dello Stato facevano atto di devozione al regime, ed alle dimostrazioni oceaniche nelle maggiori piazze d'Italia, alle folle deliranti per il duce, può intendere quali sentimenti dovesse vincere chi continuava la lotta anche dopo superata la crisi per l'assassinio Matteotti: aveva veramente l'impressione di muovere all'assalto del Monte Bianco armato solo di uno stuzzicadenti».

(E. Rossi, Introduzione a *No al fascismo*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 10-11)

Dopo l'assassinio Matteotti, Rossi fu fra i dirigenti de «L'Italia Libera», associazione segreta di ex-combattenti antifascisti e aderì all'«Alleanza nazionale» diretta da Giovanni Amendola. Nel 1925, insieme a Salvemini, ai fratelli Rosselli, a Dino Vannucci, a Nello Traquandi e alcuni altri amici, stampò e diffuse uno dei primi fogli antifascisti clandestini, il «Non Mollare». Denunciato per la delazione del tipografo Pinzi e ricercato dagli squadristi e dalla polizia, il 31 maggio 1925 sfuggì alla cattura e passò clandestinamente in Francia.

Nell'ottobre 1925, approfittando di un'amnistia, scelse di tornare in Italia per proseguire la battaglia antifascista dall'interno. Sfuggendo alle ricerche della polizia, grazie anche al suo comunissimo cognome, partecipò al concorso nazionale per l'insegnamento nella classe di discipline giuridico-economiche, risultando primo classificato fra 53 concorrenti. Scelse quale sede per l'ingresso in ruolo Ber-



Ernesto Rossi con i suoi colleghi all'Istituto tecnico «Vittorio Emanuele II» negli anni Venti



Ernesto Rossi con i suoi studenti all'Istituto tecnico «Vittorio Emanuele II» durante una gita

Il 27 gennaio 1930 Rossi inviò, dal carcere di Roma, una lettera ai suoi studenti per ringraziarli dei saluti inoltratigli da Ada. A questa lettera gli studenti risposero con parole di stima e affetto, firmando tutti ed indirizzando ingenuamente la lettera al carcere di «Regina Coeli»: *«Eccezionalmente gradita – scrivevano – ci è stata la lettera ch'Ella si è compiaciuta di trasmetterci per cortese intercessione della Sig.na Rossi. Essa ci ha commosso, in quanto è venuta a riprovare quei sentimenti di reciproca comprensione e di affetto che si erano venuti formando attraverso tante belle lezioni; del resto è noto come gli studenti, anche se apparentemente non lo dimostrino, amino assai quei pochi tra i loro insegnanti che insegnano con ammirabile passione e profonda conoscenza della materia. [...] Attendiamo con fiduciosa sicurezza il giorno che Ella, chiarito ogni sempre possibile malinteso, tornerà tra noi simpaticissimo Professore ad istruirci con la Sua chiara parola. ArrivederLa a presto!»*.

Alla lettera seguirono due inchieste severissime, eseguite dai gerarchi fascisti Renato Ricci e Carlo Scorza. Gli studenti furono ammoniti; il preside Marenghi venne trasferito a Ravenna; il prof. Alberti, durante la cui lezione pare fosse stata scritta la lettera, morì d'un colpo dallo spavento. La professoressa di scienze fu ammonita per aver detto che «Ernesto Rossi non era morto».



Foto di Luigi Einaudi con dedica per Ernesto Rossi

gamo, cittadina di provincia, nella quale poteva svolgere più facilmente l'attività clandestina contro il regime. Qui insegnò per cinque anni presso l'Istituto tecnico «Vittorio Emanuele II», dove conobbe Ada Rossi (1899-1993), insegnante di matematica, lei pure di sentimenti antifascisti, con la quale si fidanzò.

Tra il 1925 e il 1929, collaborò con gli antifascisti milanesi Riccardo Bauer, Umberto Ceva e Ferruccio Parri, che insieme a Vincenzo Calace avevano costituito un gruppo politico di orientamento repubblicano, in collegamento con gli esuli parigini. A Milano, Rossi si recava quasi quotidianamente anche per proseguire i suoi studi di economia presso la biblioteca dell'università «Bocconi», dove insegnava Luigi Einaudi, con il quale strinse presto un'amicizia profonda destinata a durare nel tempo.

Nel 1929, fu tra i fondatori «Giustizia e Libertà» – il movimento antifascista sorto a Parigi per impulso di Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini – e rimase nel comitato direttivo dell'organizzazione sino al suo arresto. Dal 1925 al 1930, collaborò a «Riforma sociale», la rivista diretta da Luigi Einaudi, alla «Rivista bancaria» e alla stampa clandestina di «Giustizia e Libertà». In questi anni, compì anche una serie di viaggi avventurosi attraverso l'Italia e all'estero per trasportare stampa clandestina e stringere una rete di contatti fra gli antifascisti in patria e in esilio.



Una foto di Rossi poco prima dell'arresto

4. L'ARRESTO, IL PROCESSO, LA CONDANNA

«Chi ha veramente intenzione di esercitare quel "diritto di resistenza" contro la classe governante, che insegnavano anche nei libri di diritto costituzionale quando andavo all'università, in certe situazioni deve mettere anche in preventivo la galera. Appunto pochi giorni prima del mio arresto, dicevo a una persona amica: "È impossibile durare ancora per molto tempo: o si va fuori o si va dentro". Fuori, all'estero, non volevo andarci, finché avevo ancora la possibilità di far qualcosa in Italia. Quindi rimaneva l'altro corno del dilemma... ed, infatti, eccomi qua».

(Lettera alla madre, Reclusorio di Piacenza, 22 gennaio 1933)

L'attività clandestina, divenuta particolarmente intensa nel 1930, fu stroncata dal tradimento dell'avvocato Carlo Del Re, che denunciò alla polizia i cospiratori del gruppo di «Giustizia e Libertà», in cambio di una cospicua somma con la quale coprì un ammanco finanziario da lui determinato in veste di curatore fallimentare al tribunale.

Arrestato il 30 ottobre 1930 a Bergamo e caricato il 3 novembre su di un treno che, sotto scorta, lo avrebbe condotto a Roma (destinazione «Regina Coeli»), Rossi riuscì a gettarsi dal finestrino durante la notte e per alcune ore percorse la Maremma, nei pressi di Viareggio, senza ricevere alcun aiuto dalle persone cui si era rivolto. Ripreso l'indomani mattina, fu condotto nel carcere romano di «Regina Coeli», dove visse cinque mesi in condizioni di massimo isolamento.

Alla fine di maggio 1931 fu processato coi suoi compagni dal Tribunale Speciale. Un appello, promosso all'estero da Salvemini e sottoscritto da numerose personalità europee, inflù su Mussolini e salvò i giellisti dalla pena di morte che sembrava loro riservata. Rossi fu così condannato con Riccardo Bauer a venti anni di carcere.



Riccardo Bauer soldato (a sinistra) e negli anni del confino di Ventotene (a destra)

L'appello dell'organo parigino dell'antifascismo in esilio, *La Liberté*, a sostegno di Rossi e degli altri giellisti traditi da Carlo Del Re

La Liberté

GIORNALE DELLA CONCENTRAZIONE ANTIFASCISTA
(LA LIBERTÉ - FRANCE 15 JOURS)
PARIGI 22 GENNAIO 1933

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
109, Boulevard Saint-Denis, PARIS (10^e), France. Téléphone 98 08
Il giornale è pubblicato in francese

ANNO V - N° 4
...in questo che consiste il fascismo...
Giuseppe MILIZIOTTI

La coscienza del mondo civile lascerà compiere al fascismo un altro delitto?
L'appello degli uomini liberi europei
per il processo dei 25 montato dal Tribunale Speciale
Noi e loro

Lagrandeprigione

La grande prigione di cui si parla in questo articolo è quella che si sta montando in Francia per il processo dei 25. È una prigione speciale, un tribunale speciale, un sistema di repressione che ha per scopo di eliminare ogni voce di opposizione e di libertà di pensiero. È un sistema che si basa sulla terrore e sulla sopraffazione.

La protesta degli intellettuali francesi

Un gruppo di intellettuali francesi ha lanciato un appello contro il Tribunale Speciale. Essi sostengono che il processo dei 25 è un delitto contro la coscienza del mondo civile. Chiedono che il fascismo sia condannato e che i diritti civili siano restaurati.

Un morto implacabile accusatore

Un articolo che si riferisce a un morto, descritto come un implacabile accusatore. Si parla di un personaggio che ha denunciato i crimini del fascismo e che è stato ucciso per le sue attività.

Un analista del Belgio

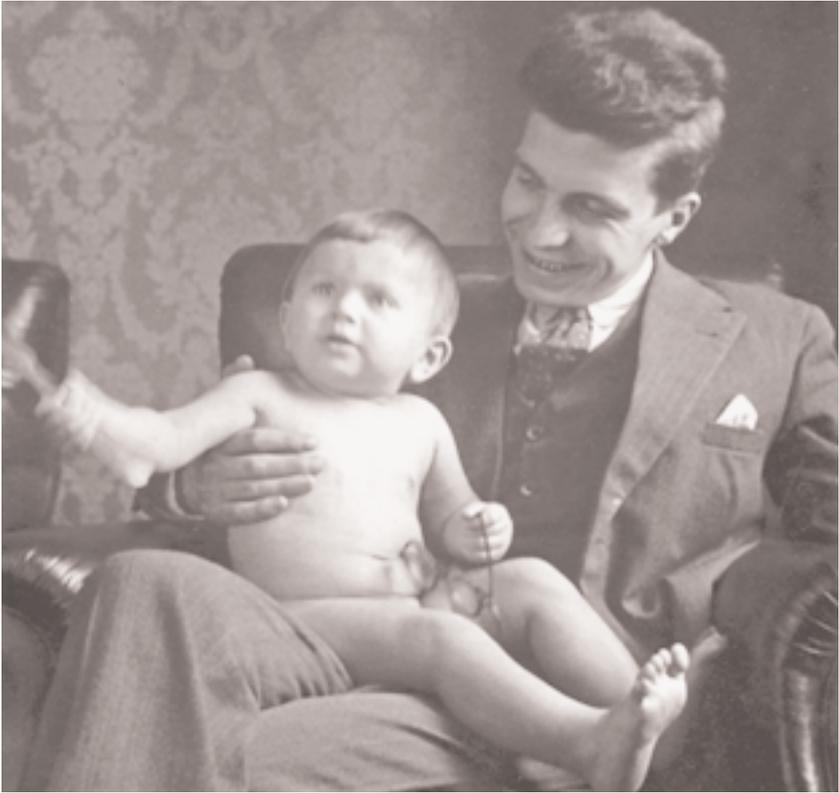
Un articolo che discute di un analista belga e delle sue opinioni politiche. Si parla di un intellettuale che ha espresso critiche forti nei confronti del regime fascista.

Comme Cara mori

Un articolo che si riferisce a un personaggio chiamato "Cara" e alle sue morti. Si discute delle circostanze della sua morte e delle implicazioni politiche.

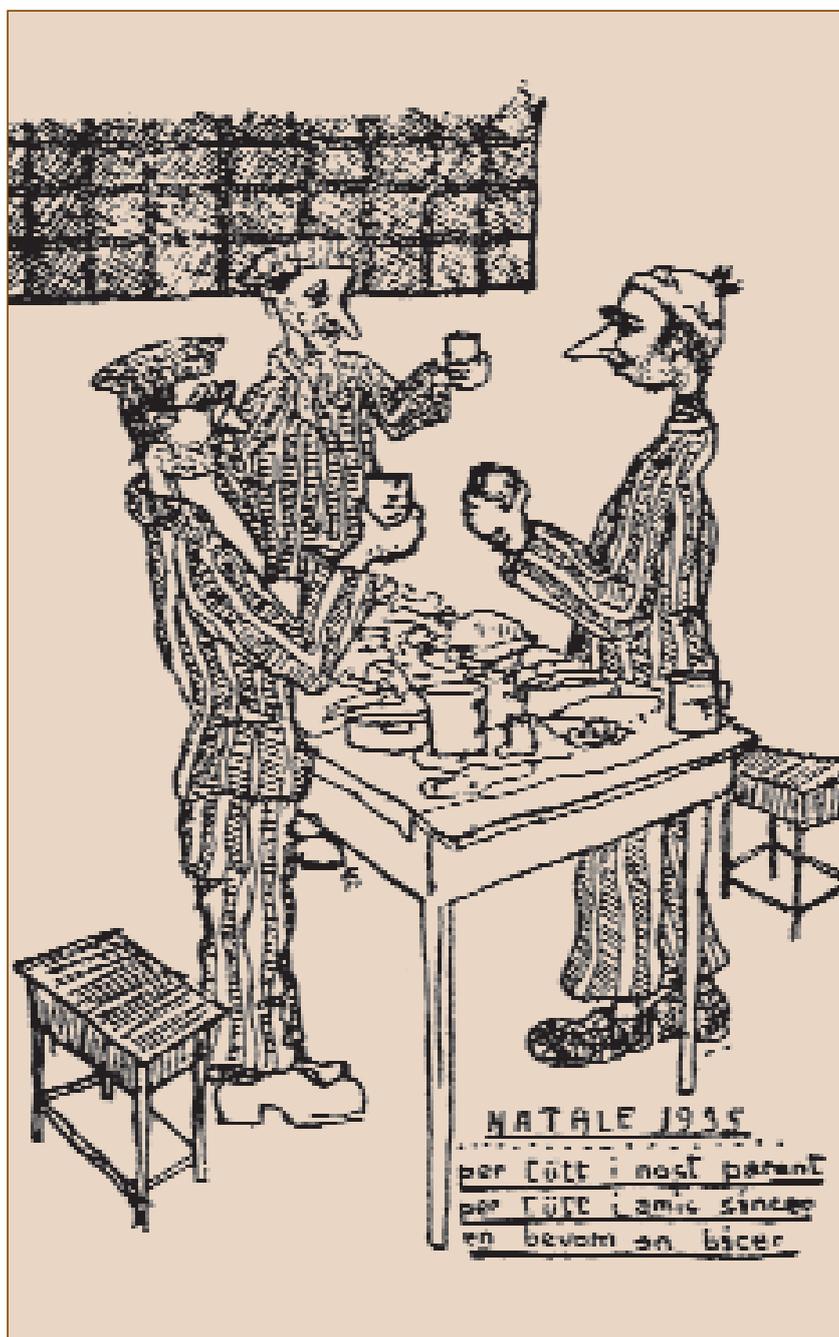
Un morto implacabile accusatore

Un altro articolo che si riferisce a un morto, descritto come un implacabile accusatore. Si parla di un personaggio che ha denunciato i crimini del fascismo e che è stato ucciso per le sue attività.



Umberto Ceva poco prima dell'arresto e del suicidio in carcere

Durante tutta la fase istruttoria del processo si cercò di imputare a Bauer e Rossi la responsabilità dell'attentato dinamitaro compiuto contro il re in Piazzale Giulio Cesare a Milano il 12 aprile 1928. In realtà, Rossi e Bauer – il quale in quella data si trovava temporaneamente al confino – non avevano nulla a che vedere con l'attentato. La voce pubblica lo aveva sempre attribuito «a un'iniziativa fascista a carattere intimidatorio contro Vittorio Emanuele III, che tergiversava nell'approvare la riforma elettorale, votata dalla Camera fascista il 16 marzo di quell'anno». Tuttavia, si trovò in breve tempo un tenente generale di artiglieria compiacente, certo Alfredo Torretta, il quale dichiarò che i congegni, preparati con l'aiuto del chimico Umberto Ceva e trovati in possesso del gruppo giellista, erano simili a quelli utilizzati per l'attentato di piazzale Giulio Cesare. Ceva, intuito il progetto dell'ispettore Nudi (capozona dell'Ovra in Lombardia) di utilizzarlo nella macchinazione contro i suoi compagni, non potendo difendersi senza accusare il Del Re, «da cui non sa[peva] di essere stato venduto», si tolse la vita in carcere con il veleno, preparato mescolando il combustibile solido «Meta» e i frammenti delle lenti dei suoi occhiali da vista.



Natale in carcere. Disegno di Ernesto Rossi a «Regina Coeli», per gli auguri di Natale ai famigliari (1935). Il disegno riproduce, da destra a sinistra, Riccardo Bauer, che è anche l'autore della poesia in dialetto milanese, l'anarchico Giobatta Domaschi ed Ernesto Rossi in divisa di carcerati

5. GLI ANNI DI PRIGIONIA

«Spesso si opera tanto più efficacemente, quanto più sembra che la nostra azione si annulli. È quello ch'io penso ora di me e che mi dà più serenità. Dal momento in cui riconobbi qual era la mia strada rispetto alla situazione che si era formata in Italia, mi dedicai completamente all'affermazione della mia idea, e ritenevo di aver perduto una giornata se, facendo il bilancio prima di addormentarmi, non mi ricordavo di aver fatto qualcosa di concreto. Quando mi hanno messo a "riposo", ne avevo proprio bisogno, perché ormai erano troppe le cose che volevo far entrare in una giornata. In coscienza, i venti anni me li sono proprio guadagnati, molto più di quanto abbiano potuto pensare coloro che me li hanno regalati. Eppure ora che faccio la vita dell'"imboscato", senza quasi più alcun rapporto con fuori, son convinto che servo più alla mia idea di quanto potessi in libertà. È questo l'importante; perché non occorre credere che debba raccogliere la stessa persona che ha seminato».

(Lettera alla madre, Reclusorio di Piacenza, 22 gennaio 1932)

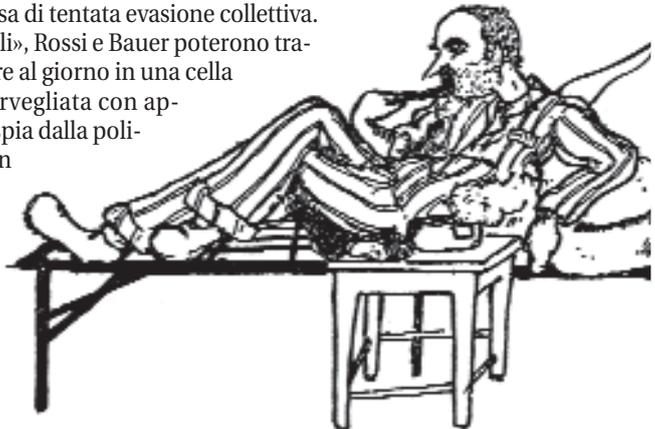
La carcerazione, scontata sino al novembre 1938, nelle prigioni di Roma, Pallanza, Piacenza, fu sopportata con spirito battagliero, in accanita opposizione alla censura che cancellava i passi più significativi delle missive scritte ai famigliari.

Il 24 ottobre 1931, nel reclusorio di Pallanza, Rossi sposò con rito civile la fidanzata Ada Rossi, coraggiosa e fedele compagna di tutta la vita, che subì, per questa sua scelta, gravi ritorsioni e vessazioni da parte del regime fascista.

I tentativi di evasione architettati a Pallanza e a Piacenza andarono a vuoto; nel 1934, dopo il fallimento dell'ennesimo tentativo di fuga, Rossi fu trasferito e rinchiuso, sotto stretto controllo, nel IV braccio di «Regina Coeli», dove furono condotti anche l'anarchico Gianbattista Domaschi e gli altri giellisti Riccardo Bauer, Vincenzo Calace, Francesco Fancello, Dino Roberto e Nello Traquandi con l'accusa di tentata evasione collettiva.

A «Regina Coeli», Rossi e Bauer poterono trascorrere alcune ore al giorno in una cella comune – ben sorvegliata con appositi microfoni-spia dalla polizia carceraria – con

gli altri compagni giellisti, cui in seguito si aggiunsero Vin-dice Cavallera, Vittorio Foa, Michele Giua, Massimo Mila, Augusto Monti, Giannotto e Alfredo Perelli. Nelle ore



Autoritratto di Rossi mentre mangia la «sbobba» in cella, sdraiato sulla branda come un antico romano sul triclinio



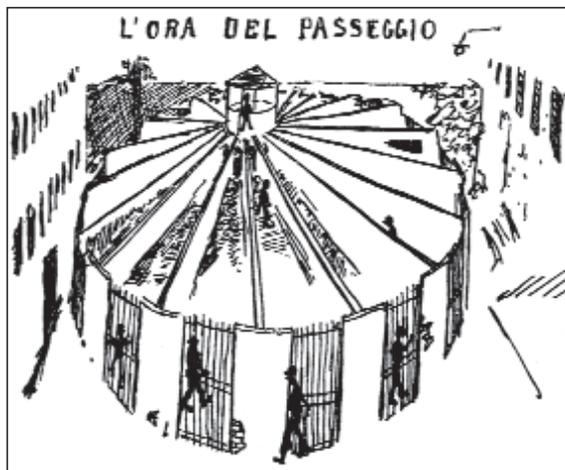
Autoritratto di Rossi, con l'illustrazione degli ingegnosi stratagemmi architettati per leggere durante le ore notturne in cella

in compagnia, Rossi discusse questioni politiche, storiche, economiche e studiò la lingua inglese, intessendo anche vivaci polemiche filosofiche con i compagni idealisti e crociani.

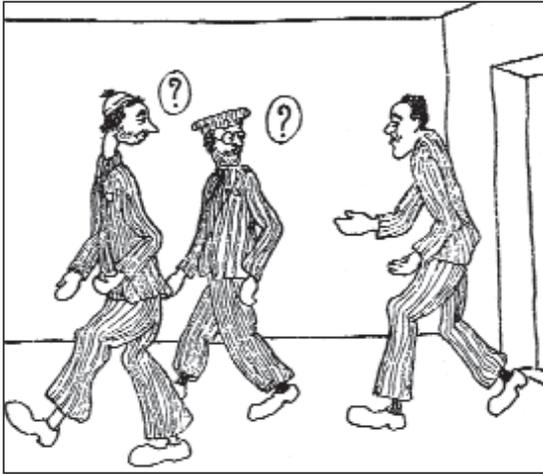
Le altre ore della giornata erano dedicate alla lettura e allo studio individuale. Il tempo di prigionia si trasformò così in un'occasione per completare la propria formazione intellettuale. Seguire un piano organico di studi non fu però possibile, in quanto sulle letture dei prigionieri politici vigeva una stretta censura da parte delle autorità fasciste. Inoltre, a causa del divieto di prendere appunti per iscritto – era proibito, scrivere non solo con la matita, ma anche col gesso sul pavimento di cemento o col sapone sul vetro delle finestre e persino di «se-

gnare con un fiammifero di legno, al margine, ciò che sembrava particolarmente interessante del libro che si leggeva» – l'unico strumento per conservare memoria di quanto studiato e per fermare sulla carta le proprie riflessioni era costituito dalle lettere che, con cadenza settimanale, si potevano scrivere ai familiari. L'epistolario dal carcere di Rossi costituisce quindi una fonte insostituibile per conoscere più da vicino l'evoluzione del suo pensiero.

Attraverso gli studi condotti in carcere, Rossi andò approfondendo il suo liberismo nella direzione di una maggiore giustizia sociale, scoprendo nuovi autori destinati ad avere una profonda influenza sul suo pensiero, tra i quali Philip H. Wicksteed, Arthur C. Pigou e Lionel Robbins. In particolare, restò affascinato dalla prospettiva riforma-



Disegno di Rossi: l'ora del passeggio nel carcere romano di «Regina Coeli»



Disegno di Rossi: l'arrivo di Vittorio Foa in carcere nel 1936 e l'iniziale diffidenza dei «vecchi» galeotti Bauer e Rossi

una lunga meditazione sui problemi della pace e della guerra, Rossi elaborò in carcere un progetto di studio sugli Stati Uniti d'Europa, sintetizzato in una lettera alla madre del 1937, che rivela sorprendenti analogie con i contenuti e l'impostazione del futuro *Manifesto* di Ventotene del 1941.

trice contenuta in *Common Sense of Political Economy* di Wicksteed e nei due testi di Robbins che riuscì a ottenere in carcere: *Essay on the Nature and Significance of Economic Science* ed *Economic Planning and International Order*, in cui già appariva, anche se in forma meno esplicita rispetto ad altri scritti, l'impostazione federalista del pensiero di Robbins.

Parallelamente, attraverso una serrata critica al nazionalismo e



Rossi al confino di Ventotene nel 1940

6. IL CONFINO E IL *MANIFESTO DI VENTOTENE*

«La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta politica quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale – e che faranno, sia pure involontariamente il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità – e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea per realizzare l'unità internazionale».

(A. Spinelli - E. Rossi, *Manifesto di Ventotene*, 1941)

Ridotto a otto anni il periodo di detenzione per effetto di alcuni condoni, nel novembre 1938 Rossi fu assegnato al confino nell'isola di Ventotene per altri cinque anni. Qui, allacciò un'intensa collaborazione con l'ex comunista Altiero Spinelli e col socialista Eugenio Colorni, sfociata nell'elaborazione del *Manifesto per un'Europa libera e unita*, più noto come *Manifesto di Ventotene*, piattaforma pionieristica del federalismo europeo. Alla discussioni che condussero all'elaborazione del *Manifesto*, parteciparono anche Ursula Hirschmann, moglie di Colorni e futura compagna di Spinelli, il giellista Dino Roberto, il cattolico federalista Enrico Giussani, i due repubblicani Giorgio Braccialarghe (originario di Pallanza) e Arturo Buleghin, gli albanesi Stavro Skendi e Lazar Fundo e il giovane iugoslavo Milos Lokar.

Nel *Manifesto* si affermava che i grandi problemi sociali, politici ed economici dell'età contemporanea non potevano essere risolti se non nel quadro di uno



L'isola di Ventotene, via degli Olivi



Eugenio Colorni, Ursula Hirschmann con la primogenita Silvia a Ventotene



Il vassoio dipinto da Ernesto Rossi nel 1940
con immagini dell'isola di Ventotene e dei confinati



Particolare del vassoio: la mensa di «Giustizia e Libertà». In piedi con il bicchiere in mano e la maglia rossa, autoritratto di Ernesto Rossi



La scheda segnaletica di Altiero Spinelli, compilata all'atto dell'assegnazione al confino



Altiero Spinelli al confino di Ventotene con le sorelle Gigliola e Fiorella, luglio 1942

Stato federale europeo. La novità del documento consisteva nello stabilire una nuova «linea di divisione» fra conservatori e progressisti, in base alla maggiore o minore adesione al progetto dell'unità europea su base federale. Per la prima volta nella storia, il federalismo europeo non veniva quindi concepito come «un generico auspicio», ma come un concreto progetto politico, posto all'ordine del giorno da una crisi senza precedenti e divenuto perciò prioritario rispetto a qualsiasi altra iniziativa politica o sociale: «Un'Europa libera ed unita – si legge nel *Manifesto* – è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto. La fine di questa era farà riprendere immediatamente in pieno il processo storico contro la disuguaglianza e i privilegi».

Per questa «rottura» con i modelli precedenti, il *Manifesto di Ventotene* è stato giudicato uno dei contributi più originali nel panorama della letteratura militante della Resistenza, nonché una «svolta teorica nel pensiero federalista ed europeista».



Il repubblicano Giorgio Braccialarghe, originario di Pallanza, fu confinato a Ventotene dove conobbe Rossi e aderì al *Manifesto federalista*. Qui è ritratto durante la sua partecipazione alla guerra di Spagna nelle brigate internazionali «Garibaldi»

7. LA NASCITA DEL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO E L'ADESIONE AL PARTITO D'AZIONE

«Durante i 40 giorni prima dell'armistizio è stato per me un turbinio di viaggi, di nuove conoscenze, di discorsi, di convegni. [...] Prima del convegno del Pd'A a Firenze, ne avevamo tenuto un altro a Milano fra federalisti (una ventina, tutti reduci dai carceri o dai confini). Per due giorni lavorammo seriamente, chiarendo il carattere del movimento (analogo alle *Leagues* inglesi che hanno avuto tanto successo permeando i diversi partiti per la risoluzione dei particolari problemi: libero scambio, schiavitù, suffragio universale, ecc.) e gettando le basi di quello che ci proponevamo di fare in futuro. Al convegno federalista partecipò anche molto attivamente Ginzburg. (La notizia, che ho avuto qualche settimana fa della sua morte, avvenuta a Regina Coeli, mi ha addolorato moltissimo. Era uno dei migliori tra noi per carattere, per intelligenza, per preparazione. [...])».

(Lettera a Gaetano Salvemini, Ginevra, 26 marzo 1944)

Il 9 luglio 1943, Rossi fu arrestato con Vincenzo Calace e Riccardo Bauer e nuovamente tradotto a «Regina Coeli», in attesa di un nuovo processo davanti al Tribunale Speciale (processo che, come poi si seppe, doveva concludersi con tre condanne a morte). Dopo la deposizione di Mussolini, fu scarcerato ma solo il 30 luglio, perché in un primo tempo i dirigenti di polizia si erano opposti al suo rilascio, considerandolo ancora della massima pericolosità. Nuovamente arrestato lo stesso giorno, con alcuni amici, fra i quali Cerilo Spinelli e l'aronese Guglielmo Usellini, per la diffusione di un manifesto del gruppo federalista, che proclamava la neces-



Incontro federalista di Monte Oriolo, agosto 1943: in primo piano, partendo da destra: Elide Verardi, Ernesto Rossi, Enrico Giussani, Carlo Pucci, Guglielmo Ferrero, Clara Pucci, Bruno Pucci, Mario Alberto Rollier, Ada Rossi, Eugenio Colorni, Lorenzo Ferrero, Aida Ferrero (Archivio privato Rossi, Firenze)

sità della guerra ai tedeschi, fu rimesso subito in libertà, avendo potuto dimostrare la sua estraneità all'elaborazione del manifesto essendo da poco uscito dal carcere. Poté così recarsi a Firenze dai famigliari.

Nell'agosto 1943 – dopo un primo incontro organizzativo svoltosi a Monte Oriolo, presso la casa di suoi

famigliari – Rossi promosse con Spinelli e Colorni la fondazione del Movimento federalista europeo. Alla riunione che si svolse in casa del valdese Mario Alberto Rollier a Milano in Via Poerio 37, erano presenti, oltre al gruppo di Ventotene, anche Arialdo e Giangio Banfi, Lisli Carini Basso, Ludovico Belgioioso, Vindice Cavallera, Ugo Cristofoletti, Alberto Damiani, Vittorio Foa, Giovanni Gallo Granchielli, don Ernesto Gilardi, Leone Ginzburg, Rita Isenburg, Willy Jervis, Elena Moncalvi Banfi, Alberto Mortara, Guido Morpurgo Tagliabue, Bruno Quarti, Ada Rossi, Manlio Rossi Doria, Fiorella e Gigliola Spinelli, Franco Venturi e Luisa Villani Usellini. All'appello mancavano Cerilo Spinelli e Guglielmo Usellini, che, in quei giorni, si trovavano ancora in carcere a Roma, accusati di diffusione di stampa clandestina.

Il convegno milanese segnò la nascita di una nuova formazione politica, il «Movimento Federalista Europeo» (MFE), determinandone il carattere, gli scopi, la forma organizzativa e la composizione dei primi quadri dirigenti. La struttura dirigente del nuovo movimento risultò così composta: Spinelli e Rossi nel ruolo di segretari politici, affiancati da un comitato centrale formato da Venturi e Banfi per Torino, Giussani e Rollier per Milano, Colorni, Usellini e Ginzburg per Roma. Al convegno di Milano, si stabilì anche che i due segretari del movimento avrebbero cercato, appena possibile, di recarsi in Svizzera, il paese neutrale dove si trovavano «le derivazioni semi-libere dei vari movimenti clan-

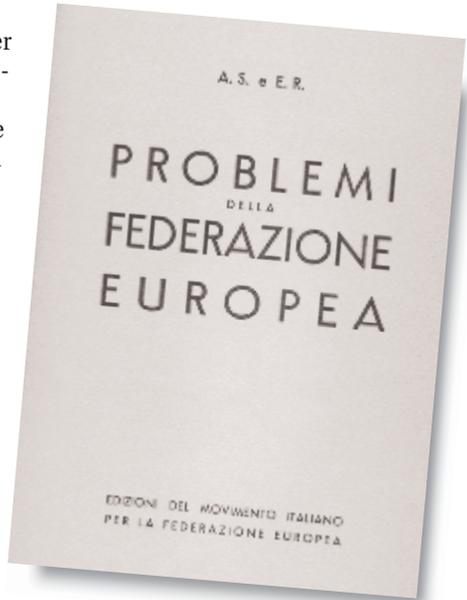


Primo numero clandestino de «L'Unità europea» del maggio 1943, in cui Rossi espone le tesi principali contenute nel *Manifesto di Ventotene*, nell'articolo *Premesse sociali del federalismo*

destini» della Resistenza europea, per sondare le effettive possibilità di azione politica al di fuori dell'Italia.

Lasciata Milano, nel settembre 1943, Rossi partecipò a Firenze al primo congresso del costituendo Partito d'Azione, cui diede la propria adesione. L'8 settembre capeggiò una manifestazione popolare a Bergamo, il che lo segnalò all'attenzione dei neofascisti e dei tedeschi. Ricercato, cercò contatti con la nascente resistenza a Milano, senza risultato; in pessime condizioni di salute, per le privazioni sofferte nei lunghi anni di carcere e confino, fu costretto a cercare rifugio in Svizzera.

Come ha scritto Emilio Lussu, è probabile che un «Rossi in buona salute non avrebbe mai lasciato l'Italia durante la Resistenza». Tuttavia, Rossi non lasciò l'Italia solo per motivi di sicurezza personale; la decisione di recarsi in Svizzera fu motivata anche dalla volontà di svolgere il mandato che il convegno di Milano gli aveva affidato, congiuntamente a Spinelli, allo scopo di far giungere «a tutti i resistenti la proposta della ricostruzione europea su basi federali». Sua intenzione era di tornare il più presto possibile in Italia, nelle file del movimento partigiano, dopo aver svolto il lavoro da lui considerato al momento più importante. Contava su due o tre mesi d'assenza, ma l'operazione richiese molto più tempo, tenendolo lontano dall'Italia sino all'aprile del 1945.



Frontespizio della prima edizione del *Manifesto di Ventotene* pubblicata a cura di Eugenio Colorni a Roma nel 1944



Ernesto Rossi a Ginevra, 1944. Il volto e il fisico sono visibilmente segnati dai lunghi anni di prigionia e confino

8. L'ESILIO IN SVIZZERA E L'AZIONE FEDERALISTA SUL PIANO INTERNAZIONALE

«Le nostre pubblicazioni federaliste in italiano hanno avuto un grande successo fra i rifugiati e possiamo dire che l'idea federalista è quella che più ha interessato i giovani, anche quelli che non intendono ancora prendere posizione nei diversi partiti politici. Non credere che mi faccia illusioni. Sono anch'io estremamente pessimista. Ma, anche se le nostre idee avessero solo due probabilità su mille di successo, credo dovremmo puntare tutte le nostre forze per la loro realizzazione, perché non vedo strade alternative possibili per un lavoro di ricostruzione in senso progressista, né in Italia, né negli altri paesi europei».

(Lettera di Rossi a Gaetano Salvemini, Ginevra, 7 aprile 1945)

Il 14 settembre 1943, Rossi varcò la frontiera elvetica ad Arogno, dopo una faticosa marcia notturna sotto pioggia e grandine. Con lui erano Alberto Damiani, Enrico Giussani, Dino Roberto e il repubblicano Cipriano Facchinetti. Il giorno seguente, al gruppo si unì anche Altiero Spinelli, entrato dalle Cantine di Gandria in compagnia della sorella Fiorella e di Ursula Hirschmann. Oltrepassata la rete, Rossi fu accolto dalle guardie di confine, in qualità di «rifugiato civile per motivi politici» e ospitato a Lugano-Besso dal consigliere socialista del governo ticinese, Guglielmo Canevascini, da lui indicato come garante all'ingresso in Svizzera. Rossi fu uno dei pochi rifugiati italiani che non trascorsero neppure un giorno in campo d'internamento, in quanto poté svolgere la «quarantena» d'obbligo presso il fratello Paolo che – emigrato in Svizzera nel 1925 per sfuggire alla cattura per attività antifascista – viveva con la famiglia a Losone, presso Ascona, dove dirigeva una piccola scuola italo-svizzera, la «Casa del Frate». Qui lo raggiunse la moglie Ada, espatriata con l'aiuto d'un contrabbandiere la notte del 29 settembre 1943.

Dopo l'arrivo della moglie, non volendo pesare sulla famiglia del fratello, Rossi accelerò le pratiche per il permesso di residenza a Lugano. Grazie all'aiuto del ticinese Dionisio Maffioletti, che si fece garante del suo mantenimento, la richiesta fu accolta e, il 5 ottobre, i coniugi Rossi ottennero l'autorizzazione a trasferirsi a Lugano. Ospiti



Ernesto e Ada Rossi a Ginevra, 1944



Ernesto e Ada Rossi a Ginevra con due giovani amici: Guido Majno e Carlo Donati («Donatino»)

dapprima dello stesso Maffioletti a Castagnola, in seguito cambiarono più volte residenza tra Lugano e dintorni sino al 1° marzo 1944, quando furono autorizzati a trasferirsi a Ginevra, dove Rossi intendeva stabilire relazioni internazionali e proseguire i suoi studi federalisti.

Appena giunto in Svizzera, Rossi divenne un assiduo frequentatore delle biblioteche svizzere. Grazie agli studi compiuti nella Biblioteca cantonale di Lugano (con il prezioso aiuto della direttrice Adriana Ramelli) e, in seguito, nelle biblioteche ginevrine della Società delle Nazioni e dell'Istituto di Alti Studi internazionali, egli poté finalmente accedere a molta della letteratura europea (soprattutto di matrice federalista) che gli era rimasta preclusa nei lunghi anni di carcere e confino, traendone materia per scritti di propaganda e approfondimento.

Sul piano dell'azione politica, insieme ad Altiero Spinelli, Rossi impegnò tutte le sue energie per lanciare la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa sul piano internazionale. Prese quindi contatto con i movimenti federalisti svizzeri e con i rappresentanti dei movimenti della Resistenza europea, dando avvio a un'intensa opera organizzativa e di propaganda e a numerose iniziative pubblicistiche, tra le quali i «Quaderni del Movimento federalista europeo» e gli opuscoli federalisti pubblicati presso le Nuove Edizioni di Capolago. Tra questi ultimi, era anche *Gli Stati Uniti d'Europa*, che, apparso sotto lo pseudonimo di Storeno, rappresenta l'opera più organica di Rossi dedicata alla tematica federalista, edita anche in francese col titolo *L'Europe de demain*.

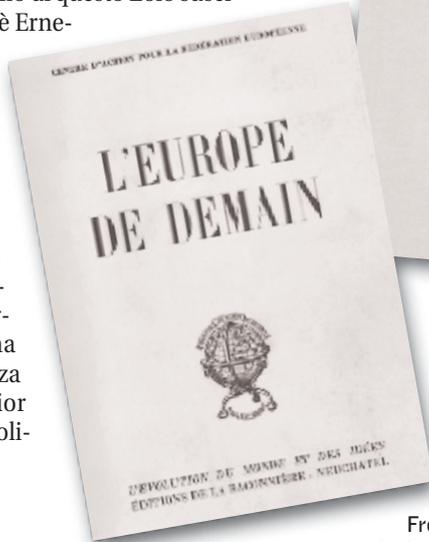
Il periodo svizzero si rivelò assai produttivo dal punto di vista dell'elaborazione teorica e delle prospettive federaliste, con una ricca attività di incontri culturali, pubblici e privati. L'iniziativa più significativa fu la *Dichiarazione federalista dei movimenti della Resistenza europea* (Ginevra, 1944), che ebbe larga diffusione in Svizzera e in alcuni paesi occupati dai nazisti.

Fra il 1944 e il 1945, la sua piccola casa, in rue Chantepoulet 19 a Ginevra, divenne punto di ritrovo dei giovani rifugiati italiani e centro di elaborazione e diffu-

sione della propaganda federalista e azionista. Tra gli interlocutori dell'esilio vi furono Luigi Einaudi, Egidio Reale, Ignazio Silone, Umberto Terracini e Adriano Olivetti, insieme a personalità del mondo intellettuale e politico svizzero (come Guglielmo Canevascini e François Bondy) e a rifugiati italiani e di altre nazionalità, tra i quali numerosi giovani (come Luciano Bolis, Gilberto Rossa, Carlo e Guido Majno, Carlo Donati, Giandomenico Sertoli).

Un efficace ritratto di Rossi e della sua infaticabile attività negli anni dell'esilio è stato tratteggiato da Piero Della Giusta nel suo diario privato, in cui si legge: «20 dicembre [1944]. Ernesto Rossi è il ciclostile vivente e va perfezionandosi verso la rotativa. La sua produzione media è di due opuscoli di 40-60 pagine al mese. La carta stampata esce ormai a fiumi dal n° 19 di rue Chantepoulet. [...] L'articolo diventa opuscolo, gli opuscoli diventano serie e le serie volumi e i volumi raccolte, la conversazione conferenza e le conferenze corsi e i conferenzieri lezioni viaggianti e operanti nel soffio di questo Eolo suscitatore di venti che è Ernesto Rossi».

Durante il soggiorno svizzero, ripresero i contatti anche con Gaetano Salvemini, da anni esule negli Stati Uniti, che proseguirono nel dopoguerra attraverso una fitta corrispondenza sui temi di maggior rilievo in campo politico e culturale.



Frontispizio de *Gli stati Uniti d'Europa* pubblicato presso le Nuove Edizioni di Capolago (Lugano, 1944)

Frontispizio de *L'Europe de demain* (Neuchâtel, 1945)

9. L'IMPEGNO PER L'EUROPA UNITA DAL PIANO MARSHALL ALLA CADUTA DELLA CED

«Proprio perché abbiamo dovuto con grandissima pena rinunciare a questa speranza [quella di istituire una vera federazione europea], una cosa almeno noi federalisti desidereremmo. Che i nostri uomini politici non ci rintronassero più le orecchie col "rilancio europeo". [...] Non vogliamo essere trattati come babbei che l'imbonitore convince a entrare nel baraccone delle meraviglie per ammirare le sirene del Mar dei Caraibi. La politica nazionalistica può, in confronto ai suoi particolari obiettivi, risultare buona o cattiva; ma deve essere giudicata per quello che veramente è; non possiamo ammettere che venga camuffata come avviamento alla realizzazione degli ideali per i quali abbiamo combattuto durante la Resistenza e per i quali sono morti uomini come Guglielmo Jervis, Leone Ginzburg ed Eugenio Colorni».

(E. Rossi, *Aria fritta*, Bari, Laterza, 1956, pp. XVIII-XIX)

Il 19 aprile 1945, Rossi rientrò in Italia per promuovere a Milano l'organizzazione federalista e la propaganda del Partito d'Azione, nell'imminente prospettiva del ristabilimento della democrazia. Nonostante il fervore di attività, nell'immediato dopoguerra, cadde in un grave esaurimento, frutto dei lunghi anni di detenzione, del lavoro eccessivo degli anni dell'esilio e – soprattutto – della cocente delusione per i risultati della battaglia federalista e per la mancata «rivoluzione democratica» in Italia. Il 19 maggio 1946, scriveva a Salvemini: «Non ho più nessuna fiducia che si possa fare un lavoro fruttuoso per realizzare i nostri ideali politici. Ho dato per perduta la partita quando ho riconosciuto l'impossibilità di arrivare ad una unione federale dell'Europa con la conclusione della pace. Nelle attuali condizioni la democra-



Tre pionieri del federalismo. Da sinistra: Ernesto Rossi, Altiero Spinelli e Luigi Einaudi nei pressi di Roma, 1948

zia italiana non può nascere. Dopo vent'anni di fascismo e di autarchia non è possibile costruire dei liberi ordinamenti senza appoggiarci a chi ha una tradizione di vita libera e senza immettere la nostra economia in una economia continentale più sana. [...] D'altra parte anche se riuscissimo a fare qualcosa di buono in Italia nei prossimi anni, tutto sarebbe fra poco travolto di nuovo nel baratro della prossima guerra mondiale».

Benché sfiduciato, Rossi non mancò però d'impegnarsi su più fronti. Nel giugno 1945, si lasciò coinvolgere sul piano nazionale nell'esperienza del governo Parri, prima in qualità di sottosegretario alla ricostruzione e poi come presidente dell'ARAR (Azienda per il rilievo e l'alienazione dei residui bellici) – un ente pubblico di primaria importanza nell'economia dell'immediato dopoguerra – ch'egli gestì in modo esemplare sino alla sua liquidazione nel 1956, resistendo a pressioni di ogni genere e producendo anche consistenti utili per le finanze dello Stato. In quest'incarico, che egli ebbe da Ferruccio Parri e nel quale fu confermato da Alcide De Gasperi, Rossi chiese e ottenne che la sua indennità di presidente non fosse superiore al suo stipendio di docente di materie economiche negli istituti superiori, con la conseguenza che egli percepiva un quarto della retribuzione del direttore generale della stessa azienda.



Ernesto Rossi alla sua scrivania di lavoro all'ARAR



Tessera di membro della Consulta Nazionale



Tessera del Movimento Federalista europeo intestata a Ernesto Rossi, 1956



Lezioni di federalismo: Rossi con alcuni giovani federalisti, anni Cinquanta

Contemporaneamente all'avvio della sua presidenza all'ARAR, tra il 1945 e il 1947, Rossi, rielaborò diversi scritti dell'ultimo periodo della carcerazione e del confino a Ventotene, pubblicati a Milano per le edizioni Fiaccola. Tra questi, di particolare interesse è il saggio *Abolire la miseria*, che contiene una proposta riformatrice originale per garantire a tutti i cittadini un minimo di vita civile e la soddisfazione dei bisogni essenziali attraverso l'istituzione di un servizio civile obbligatorio, costituito da giovani di ambo i sessi.

Nel 1947, intravedendo una nuova possibilità d'azione federalista con il lancio del Piano Marshall, Rossi riprese insieme a Spinelli l'attività all'interno del Movimento Federalista Europeo, promuovendo il rilancio dell'azione federalista sul piano nazionale e internazionale e l'avvio di un'intensa attività di stimolo nei confronti dei dirigenti politici italiani (come Alcide De Gasperi e Luigi Einaudi), soprattutto nel corso della battaglia per la Comunità Europea di Difesa, che avrebbe dovuto condurre, grazie all'art. 38, al progetto di Comunità politica.

Nel 1954, dopo la caduta del trattato istitutivo della CED, Rossi perse però fiducia nella possibilità di realizzare a breve termine la federazione europea, ritenendo che gli Stati europei avessero ormai imboccato la strada della conservazione delle sovranità nazionali, senza alcuna possibilità di tornare indietro, se non in coincidenza di una nuova e gravissima crisi internazionale, che però, in presenza del possibile olocausto nucleare, non appariva auspicabile. Si staccò così progressivamente dal Movimento federalista europeo, scegliendo di impegnarsi sul piano nazionale in battaglie di stampo radicale, condotte con un accento di drammatica intransigenza e, talvolta, quasi di disperazione, che si comprende solo se si tiene presente il crollo delle speranze legate al progetto federalista.

10. L'IMPEGNO PER UN'ITALIA PIÙ CIVILE

«Per il potere che avevano rispettivamente nel campo spirituale, nel campo economico e nel campo militare, il Vaticano, la Confindustria e la monarchia hanno avuto la maggiore responsabilità per l'avvento del fascismo al potere e per il consolidamento del regime che, durante un ventennio, ha soffocato – col terrore delle "squadrace", con l'Ovra e i processi del Tribunale Speciale – ogni alito di libertà, conducendoci alla ignominiosa alleanza con la Germania hitleriana e alla sconfitta. Mentre la monarchia è stata travolta con la caduta del fascismo, la Confindustria ancora regge le fila principali della nostra politica e della nostra economia. E il Vaticano – dopo aver consolidato, nell'articolo 7 della nostra Costituzione, le posizioni raggiunte durante il "regime" – oggi straripa su tutta la nostra vita pubblica e privata [...]».

(E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, Bari, Laterza, 1958, pp. 11-12)

Tra i più acuti critici della compenetrazione tra interessi privati e gestione pubblica dello Stato, Rossi fu paladino di un'Italia laica, liberale, più civile, concentrando le sue analisi contro la linea protezionistica e affaristica degli oligopoli, la corruzione amministrativa, le eredità fasciste, il corporativismo sindacale e le ingerenze clericali nello Stato. Famose divennero le sue inchieste giornalistiche sul settimanale romano «Il Mondo», diretto da Mario Pannunzio, cui collaborò continuativamente per tredici anni dal 1949 al 1962. Numerosi articoli, da lui pubblicati su «Il Mondo», furono poi raccolti, secondo criteri tematici, in volumi presso l'editore Laterza, ottenendo un buon successo di vendite, il cui ricavato andò in gran parte a finanziare i convegni promossi dagli



Ernesto Rossi e Ferruccio Parri al convegno socialista sulle partecipazioni statali a Roma, maggio 1959

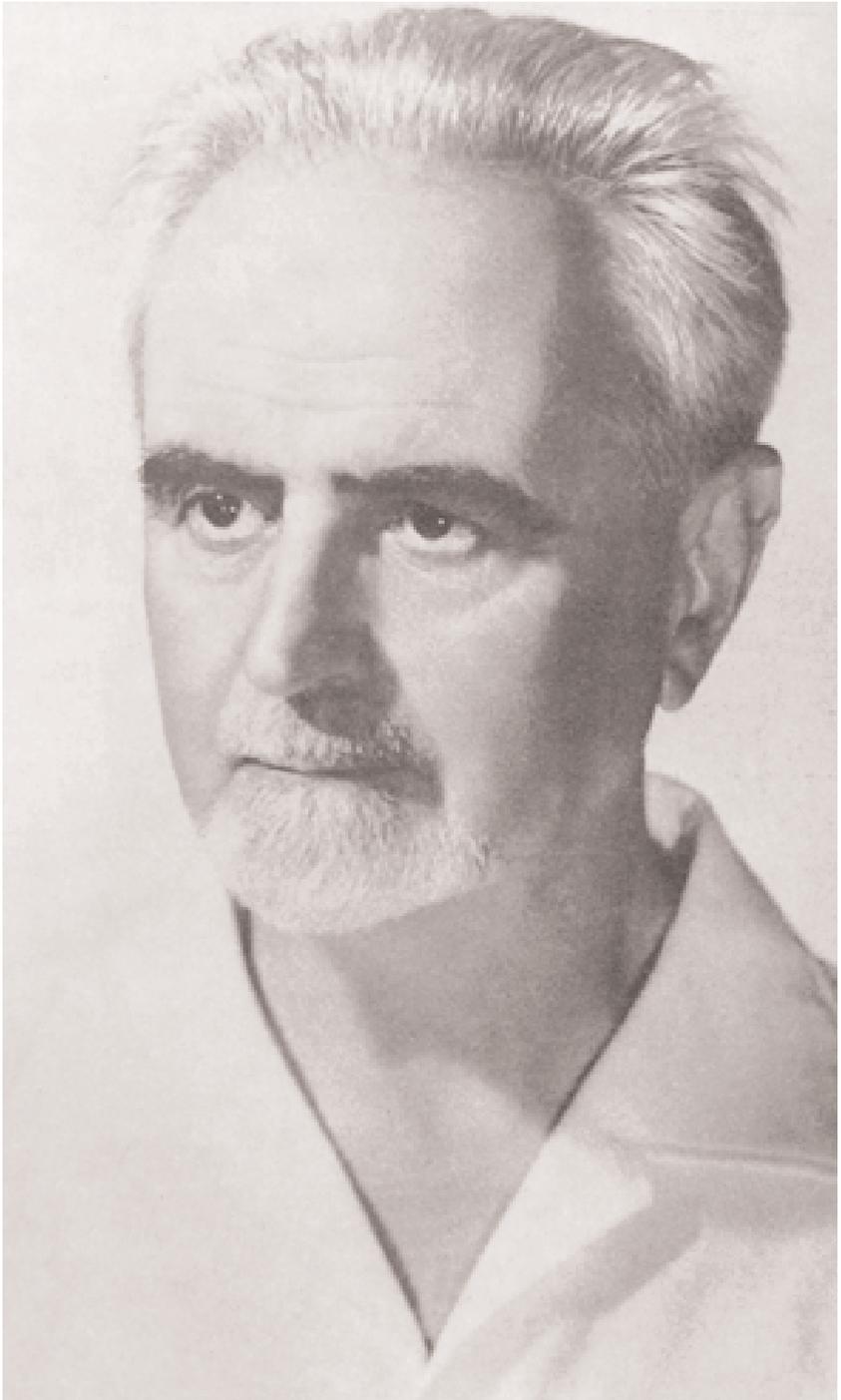


Rossi e Pannunzio al primo congresso nazionale del Partito Radicale (1956)

«Amici de “Il Mondo”» sui grandi problemi della politica, dell’economia e della cultura del Paese: dai monopoli alla scuola; dai rapporti tra Stato e Chiesa alla libertà dell’informazione.

Molta sensazione destò, nel novembre del 1955, un dibattito pubblico tra Rossi e il presidente della Confindustria, Angelo Costa, in parte trasmesso dalla radio e dalla televisione. Occasione dell’incontro fu un serrato confronto sull’alleanza intercorsa tra industriali e fascismo, argomento sollevato da Rossi nel libro *I padroni del vapore*.

Nel 1955, Rossi fu con Leo Valiani tra i fondatori del Partito Radicale, nel quale militò per sette anni. Nel 1962, una dura polemica sul «caso Piccardi» – relativa alla partecipazione di Leopoldo Piccardi, nel 1938, a due convegni di studi giuridici italo-tedeschi su tema della razza – determinò la cessazione della collaborazione di Rossi a «Il Mondo» e la sua uscita dal Partito radicale. Rossi riteneva, infatti, Piccardi vittima di una campagna scandalistica, alimentata dal direttore de «Il Mondo», Pannunzio, per lotte intestine al Partito Radicale. Negli anni successivi, Rossi continuò però a guardare con simpatia il gruppo di giovani radicali, guidato da Marco Pannella, Angiolo Bandinelli e Gianfranco Spadaccia, condividendone le battaglie anticlericali e per i diritti civili, tanto che, pochi giorni prima della sua scomparsa, accettò di presiedere la manifestazione indetta dal Partito Radicale per l’apertura dell’«Anno anticlericale».



Una delle ultime foto di Rossi

Sul fronte anticlericale, Rossi diresse, dal 1957 al 1960, la collana «Stato e Chiesa» per l'editore Parenti, in cui apparvero quattordici volumi dedicati a una missione educatrice dell'opinione pubblica relativamente ai rapporti tra Stato e Chiesa cattolica. «La collana da me diretta – scriveva Rossi – è dedicata esclusivamente a esaminare i problemi che oggi nel nostro Paese pone la Chiesa come forza politica». Condotta in nome di uno Stato laico e liberale, la battaglia anticlericale di Rossi si ricollegava all'anticlericalismo risorgimentale nella ripresa del tema della separazione fra Stato e Chiesa, nella denuncia dell'invadenza delle istituzioni ecclesiastiche nella vita pubblica italiana, nella difesa della laicità dell'insegnamento, nella critica alla morale gesuitica e nella diffidenza verso i progetti di modernizzazione della Chiesa. In tal senso, il suo anticlericalismo si presentava come logica prosecuzione del suo antifascismo (si veda, ad esempio, la severa denuncia del sostegno offerto dal Vaticano al regime fascista nel libro *Il manganello e l'aspersorio*) e si sviluppava parallelamente alla lotta contro protezionismo e monopoli e per lo smantellamento di ogni privilegio.

Il deciso anticlericalismo non impedì però a Rossi di riconoscere il sincero impegno profuso da molti cattolici, come Luigi Sturzo, nella battaglia antifascista, né gli impedì di collaborare nella battaglia europeista con Alcide De Gasperi, di cui apprezzava le qualità di statista, la fede e l'onestà, tanto che la sua scomparsa gli sembrò gettare una pesante ombra sul processo d'integrazione europea. Come ha scritto Altiero Spinelli, «Questo nostro rapporto con un cattolico come De Gasperi dimostra che, quando si trattava di agire, Rossi sapeva fare la graduatoria delle cose importanti».

Dopo la rottura con Pannunzio, Rossi elaborò, insieme a Ferruccio Parri, il progetto di un nuovo settimanale, «L'Astrolabio», che iniziò a uscire nel marzo 1963 e al quale egli collaborò sino alla morte. Altra importante collaborazione a riviste riguardò il periodico fiorentino «Il Ponte» diretto da Piero Calamandrei, sul quale apparvero diversi saggi significativi. Dopo la morte di Gaetano Salvemini, avvenuta nel 1957, Rossi promosse l'edizione delle opere di Salvemini e fu tra i fondatori del movimento a lui intitolato.

Nel 1966, nonostante non gli fosse stata attribuita – per l'ostilità di un certo mondo accademico ancora compromesso col regime e «toccato» dalle sue inchieste giornalistiche – la cattedra universitaria che avrebbe meritato, Rossi fu insignito del premio «Francesco Saverio Nitti» dall'Accademia dei Lincei per i suoi studi di politica economica e di scienza delle finanze. Come ha scritto Paolo Sylos Labini, Rossi fu, in campo economico, uno «studioso di razza, giustamente stimato da alcuni dei nostri maggiori economisti, che aspirava al rigore del ragionamento e alla precisa e scrupolosa documentazione dei fatti osservati».

Sempre nel 1966, si manifestò la malattia che, dopo due operazioni chirurgiche, lo condusse rapidamente alla morte, avvenuta a Roma il 9 febbraio 1967. Come ebbe a scrivere lo stesso Rossi commemorando Antonio De Viti De Marco, nonostante siano trascorsi ormai quarant'anni dalla sua morte, «sentiamo di camminare ancora al suo fianco; lo abbiamo ancora vicino, nostro compagno di viaggio». Rossi «non è per noi un assente: perché il suo pensiero è vivo in noi, opera attraverso di noi. Ed è il solo pensiero che ha valore nel mondo».